

Venerdì 8 novembre 1996

## Cinema

l'Unità 2 pagina 7

### Molière contro Racine Due rivali sotto Luigi XIV

Racine contro Molière. Anche in amore. La grande querelle del teatro francese si espande a trecentosessanta gradi in «Marquise». Verità storica o immaginazione al lavoro? I due attori coinvolti minimizzano il problema. Lambert Wilson, giovane e agguerrito nel ruolo dell'autore di «Berenice» e «Fedra», ha letto pure tre biografie del tragediografo, che adorava fin dall'infanzia, e ammette che il personaggio è un po' «compreso» perché la regista si è concentrata sulla sua ambizione smisurata «che gli impedisce di riconoscere che aveva incontrato il vero amore». Bernard Giraudeau, invece, che incarna il più anziano (ma moderno) Molière si lascia andare a un elogio sperticato del «suo» uomo: «l'unico che ha saputo descrivere i vizi dei suoi contemporanei, prendendosi anche con persone riconoscibili, pur restando un cortigiano a tutti gli effetti, legato a doppio filo al potere». Pensa di averlo reso credibile mettendoci tutta la sua passione per le epoche passate: tanto è vero che sta per fare un Diderot teatrale e ha appena finito di girare un film da regista sulla schiavitù nel Senegal del XVIII secolo.



Sophie Marceau e Lambert Wilson durante le riprese di «Marquise» di Vera Belmont

**IL SET.** La Marceau gira a Bologna «Marquise» di Vera Belmont

## Se Sophie fa la comédie...

■ BOLOGNA. Contesa tra due mostri sacri del teatro francese. Non c'è che dire: una bella carriera per una piccola provinciale che nasce come cortigiana, ovvero prostituta, e diventa la moglie del prim'attore di Molière e poi l'amante di Racine che per lei scrive *Andromaca*. Adorata da tutti, applaudita persino da Luigi XIV per il suo talento e la sua grazia, infine oscurata da un'altra ragazza ambiziosa pronta a soffiargli le luci del palcoscenico. Magari non è passata alla storia come i suoi pigmalioni, Molière e Racine, ma adesso Marquise Du Parc avrà la sua rivincita, a secoli di distanza, grazie a due donne: una regista e un'attrice. La regista è Vera Belmont, già produttrice di *Farinelli*, l'attrice è Sophie Marceau, già *Figlia di D'Artagnan*.

Con i capelli lunghissimi accocciati alla moda dell'epoca, la bella donna aspetta di girare una scena movimentata all'interno di una villa seicentesca alla periferia di Bologna, dove la troupe italo-francese - ecco una delle famose coproduzioni di cui si è tanto parlato in questi mesi, con Leo Pescarolo in prima fila - si è installata da qualche giorno. La compagnia al gran completo sta provando un balletto su musiche di Lully, che è poi un Remo Girone riconoscibile sotto il trucco pesante. Tutti stipati in un delizioso teatro barocco pieno di stucchi, statue e affreschi (pare che in Francia non ce ne siano di così

una donna tra Racine e Molière. La bella e ambiziosa Marquise Du Parc, da cortigiana a primadonna del teatro alla corte di Luigi XIV. Questa vicenda, ampiamente romanizzata, sta diventando un film (*Marquise* appunto) diretto da Vera Belmont e girato tra Sabbioneta e Bologna. Protagonista Sophie Marceau, ormai lontanissima dal *Tempo delle mele*. E dalla Francia: che detesta. «Siamo troppo compiaciuti e tendiamo a isolarci».

DALLA NOSTRA INVIATA  
CRISTIANA PATERNÒ

ben conservati) mentre Marquise aspetta il suo turno, imbronciata e scontenta. Scopriremo perché: ha ben altre ambizioni che indossare il costume di regina della festa e danzare per un pubblico di incompetenti. «Eppure non è un'arrivista, va dove la porta la vita e gli uomini importanti e intelligenti di cui s'innamora», dice la giovane interprete. Ama questo personaggio che le permette di allontanarsi di un altro passo dallo stereotipo di adolescente contemporanea del *Tempo delle mele*. Un esordio folgorante ma ormai ampiamente archiviato a sedici anni di distanza. E specialmente dopo il matrimonio - professionale e privato - con Zulauski. Che le ha pure dato un figlio, Vincent, oggi di tredici mesi. E l'ha resa ancora più estranea alla vita parigina: preferisce Varavia, gli States, forse l'Italia, dove le pare che la gente abbia un'identità ben riconoscibile. «In Francia c'è un'atmosfera che non

mi piace, politicamente voglio dire. E poi la gente se la passa bene e non vuole crearsi problemi. Siamo troppo soddisfatti di noi stessi, troppo presuntuosi, così finiamo per isolarci. Dovremmo riflettere di più su chi siamo e cosa vogliamo, invece di stare sempre a prendercela con gli altri: il cinema americano, per esempio. Lei non è certo pentita di aver fatto *Braueheart* con Mel Gibson: «A volte anche un ruolo minore può essere esaltante perché ti consente di disegnare una psicologia in poche pennellate».

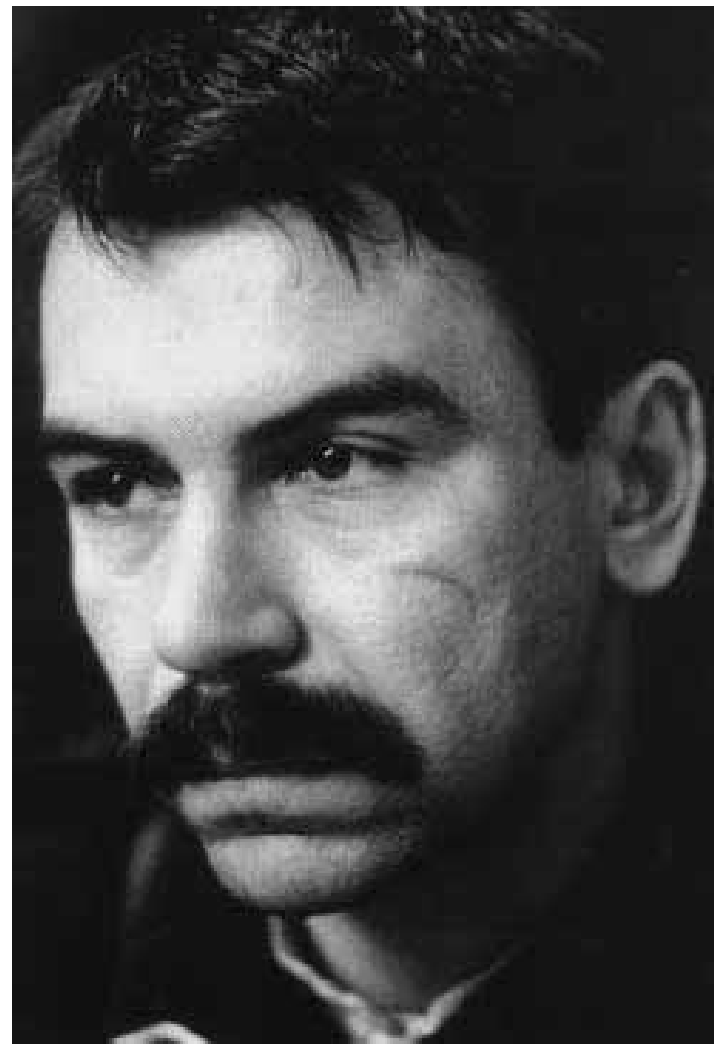
Vagamente polemica - anche se si dichiara dolce e remissiva - lo è pure quanto parla del personaggio. Non accetta, per esempio, paragoni superficiali con l'altra eroina incarnata quest'anno, per Bernard Rose, la passionale Anna Karenina. È vero che entrambe scelgono il suicidio: «ma il personaggio di Tolstoj si toglie la vita perché il mondo è contro di lei, mentre Marquise si accorge

che il mondo è senza senso e vede le sue illusioni crollare». In realtà, più prosaicamente, non sopporta di essere sostituita in scena, con successo, dalla sua guardarobiera in un momento di *défaillance*. «Non tollera di non essere la più grande», commenta la regista. Che nelle epoche passate cerca eroi forti e assoluti, «perché in un'era di banalizzazione massmediologica non esistono più modelli in cui identificarsi... a parte, forse, qualche politico come Nelson Mandela». Al Sei-Settecento chiede una *grandeur* che, sostiene, fa bene al cinema. Visto il successo di film come *Ridicule* (candidato all'Oscar) e *Beaumarchais*. Detesta, addirittura, il realismo incarnato, a suo modo di vedere, nella moda del cinema di *banlieue*, *L'odio in primis*. «Mi piace chi vuole qualcosa, non quelli che non vogliono niente e che potresti incontrare per strada tutti i giorni».

Anche Marceau preferisce i personaggi fuori dall'ordinario. Nella sua lista di ruoli ideali ci sono le intramontabili Giulietta e Giovanna d'Arco, ma anche la moglie di Joyce, Karen Blixen, Eleanor Roosevelt, «si conoscono meno però hanno fatto cose straordinarie». Per ora, però, vorrebbe soprattutto riposarsi: «lavoro troppo e con un bambino devi saperli organizzare alla perfezione, calcolando ogni minuto», confessa mentre le portano un attimo in visita lo spaurito Vincent.

**IL FESTIVAL.** Il film di Tavernier vince a France Cinéma

## Il nuovo Conan il barbaro? È un capitano francese



Philippe Torreton è il capitano Conan nel film di Tavernier premiato a Firenze

(voluto?) trasformarsi in una feroce macchina da guerra - una specie di Rambo *ante litteram* - per non impazzire.

Bello e inconsueto lo scenario storico-geografico scelto da Tavernier: lo scorcio finale del conflitto mondiale sul fronte dei Balcani, laddove le truppe francesi combatterono e sconfissero l'esercito bulgaro. Una sporca guerra, ancora più sporca perché, nonostante la firma dell'armistizio dell'11 novembre 1918, quei soldati non tornarono a casa: «congelati» per qualche mese a Bucarest, furono poi spediti a combattere contro l'esercito sovietico sul fiume Dniestr.

È in questo contesto che facciamo la conoscenza di Conan, ex camicalo a capo di una squadra speciale d'assalto che non fa prigionieri. Cicatrice sulla guancia sinistra, baffi folti, baionetta e granata in mano, l'ufficiale francese è il terrore dei bulgari. Al comando di uno squadrone di criminali in stile *Quella sporca dozzina*, spara, sgozza e bombarda. «Siamo noi ad aver vinto la guerra, voi l'avete solo fatta», ghigna all'ufficiale dell'esercito regolare, senza immaginare che di lì a poco la giustizia militare si abatterà ipocritamente sui suoi «guerrieri».

Il film, aperto da una stordente e prolungata sequenza di battaglia, racconta sostanzialmente la difficile amicizia tra Conan e l'amico ufficiale Norbert: mentre il primo, ringhioso e vitalista, tende a «coprire» comunque i suoi soldati, anche quando commettono rapine, il secondo vorrebbe conservare nell'esercizio del proprio lavoro di pubblico ministero militare un barlume di umanità. E intanto, distrutti dalla dissenteria e dalla fatica, i soldati dell'Armata d'Oriente si ritrovano a ubbidire agli ordini di generali imbelli e pomposi, mentre il solito disertore vigliacco si prepara a redimersi nello scontro finale contro i rossi.

«Uno sguardo sulla miseria dell'eroismo», sottolinea la motivazione della giuria. In effetti, con toni che ricordano a volte *Il cacciatore* di Cimino, il film riporta alla luce un pezzo di storia dimenticata, facendo di Conan l'archetipo tragico del soldato «scomodo», utile finché c'è da ammassare e terrorizzare, da buttar via appena la parola torna alle diplomazie. Solo che Tavernier non è un cineasta hollywoodiano. Il tono epico lascia così spazio a uno sguardo più cinico, «cattivo», realistico, qua e là contrappuntato da siparietti sarcastici dedicati alle fesse rituali degli alti comandi (francamente sono le parti meno riuscite).

L'altra sera, prendendo la parola prima della proiezione, il regista del *Vizietto* Edouard Molinaro ha voluto rendere omaggio al collega Tavernier. «Spero che voi italiani sarete più intelligenti del pubblico francese», ha detto tessendo le lodi di *Capitaine Conan*. Non vorremmo smentirlo, ma a occhio anche al di qua delle Alpi...

*Palmarès* condivisibile a France Cinéma. La giuria, composta da Giuseppe De Santis, Anna Bonaiuto, Sergio Staino e Furio Scarpelli, ha attribuito il Grand Prix '96 a *Capitaine Conan* di Bertrand Tavernier. Il Premio speciale è andato a *Ponette* di Jacques Doillon, il Premio opera prima a *Y aura-t-il de la neige a Noël?* di Sandrine Veysset. Due menzioni a *Le cri de la soie* di Yvon Marciano e *À la vie, à la mort* di Robert Guédiguian.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE ANSELMINI

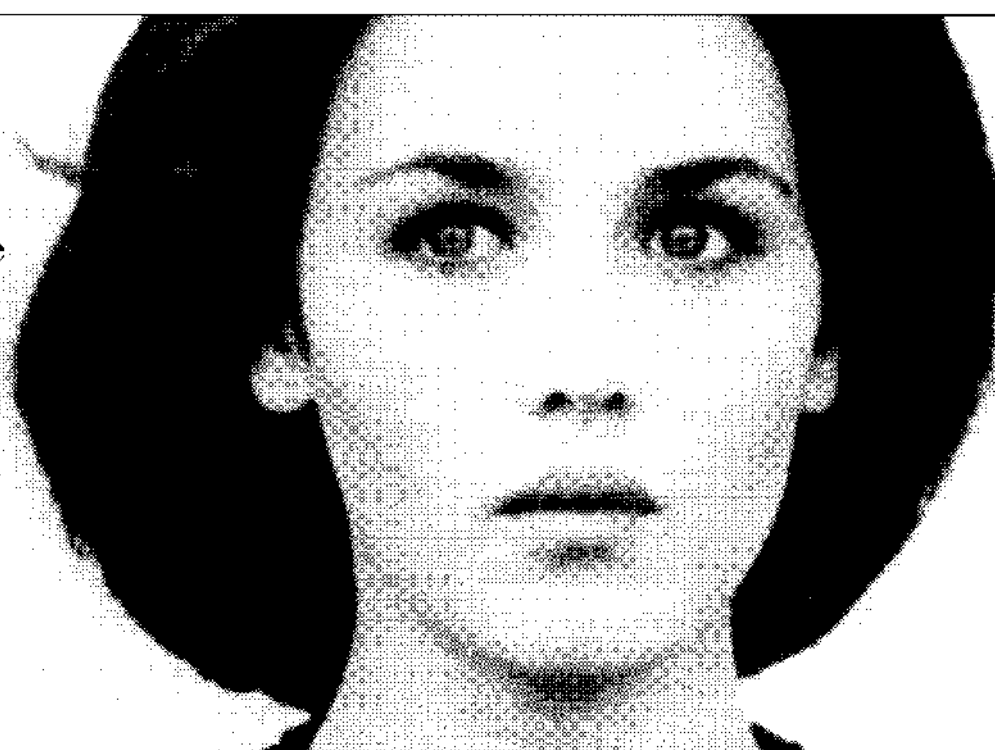
■ FIRENZE. Un altro Conan il barbaro: solo che non viene da una mitica era «hyboriana» inventata da Robert Erwin Howard, bensì dal sanguinoso fronte orientale della Prima guerra mondiale. *Capitaine Conan* è il titolo del nuovo, sfortunato, film di Bertrand Tavernier: vincitore del primo premio al festival fiorentino di France Cinéma; sconfitto in patria sul versante degli incassi. Rattristato dal cattivo esito commerciale, il regista di *La morte in diretta* non è voluto accompagnare a Firenze la sua creatura, lasciando all'attore protagonista Philippe Torreton (naturalmente della Comédie Française) il compito di sostenere il film, che uscirà in Italia distribuito dalla Bim. Anche i cineasti, non solo gli attori, a volte fanno i capricci. La giuria presieduta da Giuseppe De Santis ha visto probabilmente giusto nell'attribuirgli il Grand Prix, definendolo «emozionato ed emozionante smascheramento della stupidità e dell'orrore delle guerre»; la secon-

da e terza posizione sono toccate a *Ponette* di Jacques Doillon (Premio speciale) e a *Y aura-t-il de la neige a Noël?* di Sandrine Veysset (Migliore opera prima). Certo non sorprende che il pubblico transalpino abbia disertato *Capitaine Conan*. Nell'ispirarsi a un romanzo di Roger Verel divotato da bambino, Tavernier ha provato a rinverdire i fasti di un genere - il film di guerra in chiave antibellicista - che non va più di moda: ne è uscito un kolossal di 130 minuti, spettacolare e insinuante, eppure terribilmente «classico» nella fattura, per di più sorvegliato dall'intelligenza anti-retorica, poco incline all'epico, del suo autore. I modelli restano ovviamente *Orizzonti di gloria* e *La grande guerra*, anche se l'autore francese più che la stupidità degli alti comandi militari (ovviamente esecrata) sembra voler raccontare il trauma del «dopo», l'impossibilità del rientro nella vita civile. Soprattutto per chi, come il capitano Conan, ha dovuto



in edicola  
**ADELE H.,**  
una storia  
d'amore  
[L'histoire d'Adèle H.]  
con Isabelle Adjani

“Quella cosa incredibile da farsi per una donna, di camminare sul mare, passare dal vecchio al nuovo mondo per raggiungere il proprio amante, quella cosa, io la farò”



**l'Unità**  
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta + fascicolo a lire 18.000  
ogni 15 giorni in edicola separati dall'Unità